

re in primo luogo l'attenzione su alcune sconcertanti problematiche: la crisi della fede, l'inseparabilità tra fede e carità, la stessa spiritualità che è considerata un *optional*. Oggi non esiste un ritorno al sacro. Esiste un ritorno agli dei...

La testimonianza cristiana non è semplicisticamente un "dare buon esempio". Secondo l'aspetto giuridico che entra in qualsiasi ambito comunitario, testimone è colui che manifesta quello che ha visto, quello che ha udito. "Quello che abbiamo visto, quello che abbiamo udito, questo vi comunichiamo" (cf. *IGv* 1).

La testimonianza allora ha un valore intrinseco dal quale nascono le opere di carità; supera la gratuità ed esprime la verità. Questa deve possedere il suo spazio e non può mai essere tradita. Gesù è la verità: a lui guardare e di lui fidarsi. Le opere della carità nascono dalla coscienza di essere amati e salvati. Per questo fede e carità vanno di pari passo: amo perché credo, offro il mio servizio anche gratuito perché so in chi ho posto la mia fiducia; conosco la Persona di cui mi fido.

Il convegno si proponeva di:

- riflettere insieme sul ministero della vita religiosa, a partire dalla Parola di Dio che ci chiama a credere e a mostrare la nostra fede con le opere;
- dialogare con fratelli esperti in teologia e pastorale;
- ascoltare esperienze significative per costruire un futuro che testimoni una vita donata gratuitamente al Signore e ai fratelli.

Le religiose che vi hanno partecipato hanno ascoltato, dibattuto nei gruppi di lavoro, condiviso esperienze, sollecitato chiarificazioni. Ora con amore, passione e creatività sono sulle strade, tra la gente, con maggiore slancio, pronte a coniugare fede e carità perché l'evangelo – bella notizia – entri nel più profondo della vita e della cultura odierna. La vita religiosa, come la Chiesa, non è un albero morente o una fonte prosciugata. È parte essenziale della vita e della missione della Chiesa. Viaggia sulla barca di Pietro e nei suoi valori essenziali non affonderà.

sr **Biancarosa Magliano, fsp**



Convegno al Marianum di Roma

CONSACRATI E (S)CONTENTI

La "credibilità" del consacrato non è qualcosa di scontato, ma deve essere conquistata giorno per giorno a causa della perdita di peso sociale, per un progressivo scollamento tra il linguaggio usato nell'ambito ecclesiale e quello usato nella società civile.

In difficoltà, «disorientati, isolati, poco valorizzati quando non emarginati». La soluzione è nel «lasciarsi interpellare e trasformare dal Vangelo». Con questa analisi di Barbara Salvalai, psicologa, di CL e dell'Istituto Edith Stein per la formazione nella Vita consacrata (Edisi), si è aperta la due-giorni sul tema *Consacrati e (s)contenti*. Il convegno si è tenuto il 23 e 24 febbraio nella Pontificia Facoltà teologica *Marianum* di Roma ed è stato introdotto dal saluto del preside, padre Salvatore Perrella. I lavori sono avvenuti in collaborazione con l'Edisi, che ha sede a Genova ed è un'associazione privata di fedeli per la formazione nelle scienze umane e nella Vita consacrata.

I problemi da affrontare

I primi interventi hanno evidenziato i problemi che devono affrontare re-

ligiosi e religiose nella società multiculturali. Prima di tutto la sofferenza per la «perdita di peso sociale, per un progressivo scollamento tra il linguaggio usato nell'ambito ecclesiale e quello usato nella società civile». Secondo la Salvalai siamo di fronte a «tre fenomeni» che riguardano la vita religiosa e che hanno una forte incidenza a livello sociale. Prima di tutto «la secolarizzazione cioè la scomparsa di riferimenti religiosi nell'organizzazione e strutturazione della sfera pubblica della società». Quindi «la privatizzazione della religione in quanto la dimensione religiosa della vita è passata dalla sfera pubblica a quella privata». Infine «la forte separazione tra vita pubblica e vita privata. Da una parte nella vita pubblica si accettano norme, rigore, controlli; dall'altra al contrario la vita privata è concepita come una zona franca della libertà senza restrizioni dove non servono più le norme e le regole ma tutto è assoggettato

alla libera scelta». Di conseguenza la «credibilità» del consacrato deve «essere conquistata giorno per giorno» a causa della «perdita di peso sociale. La posizione privilegiata in cui si trova la Chiesa fa sì che, sempre più frequentemente, le sue parole non siano più accolte come un onesto sforzo di guidare la comunità dei fedeli verso il bene ma come strategia orientata a mantenere e a difendere il proprio *status* sociale quando non addirittura politico». La soluzione, secondo la Salvalai, è nel rinnovare profondamente la formazione. E soprattutto aumentando la capacità «di affrontare la marginalità sociale in modo che il religioso non dipenda dal riconoscimento altrui», e nell'autentico rapporto con i laici.

Le «fragilità» dei giovani che bussano alle porte dei seminari e dei conventi sono state analizzate a fondo da padre Pier Angelo Manenti, cappuccino, formatore, che tra l'altro ha messo l'accento sulla crescita del fenomeno dell' «autismo relazionale» di quei molti che «pur presentandosi come persone gioviali e simpatiche, non manifestano mai nulla di sé agli altri». E davanti a fenomeni nuovi come un

«certo imborghesimento» nello stile di vita, la risposta va cercata nel «dialogo» tra «teologia e scienza dell'educazione» per mettere al primo posto l'impegno educativo per una maturità umana di frati e suore. «Se i motivi degli abbandoni o delle appartenenze fragili sono molte volte riconducibili a motivazioni legate alla dimensione affettiva e relazionale, non possiamo negare che la scarsa interiorizzazione di un'autentica esperienza di fede, soprattutto in chiave personale, influisca con forza nella scelta di molti di abbandonare la vita religiosa. È come se a molti, al sopraggiungere delle diverse difficoltà della vita, che necessariamente devono essere affrontate, mancasse la terra sotto i piedi». Una possibile soluzione è, a detta del relatore, abbastanza semplice e tuttavia difficilissima. Basterebbe insomma far

sentire le persone «stimate». «La stima vera non consiste nel dire che l'altro è bravo se non lo è, ma consente all'altro di sentirsi accolto perché appartenente non per motivi d'obbligo o strutturali ma in modo liberante e vero».

Occorre puntare sulla fiducia in Dio

Che fare dunque? Una risposta è venuta dall'amplessima relazione di Grazia Maria Costa, presidente dell'Edisi, che ha focalizzato il tema del «rimotivarsi» attingendo alla spiritualità, distinguendo tra le «mozioni» che «provengono dallo Spirito buono da quelle che provengono



dallo spirito cattivo». Al primo genere appartengono le «ispirazioni» e al secondo le «tentazioni» come ad esempio l'egocentrismo, la rigidità sui propri punti di vista, le esagerazioni, il caos interiore. Al contrario occorre puntare sulla fiducia in Dio, sulla imitazione di Cristo, sulla «battegia spirituale» per il positivo. Aiutano in questo discernimento, secondo la relatrice, gli Esercizi spirituali di S. Ignazio, e l'accettare il senso di fallimento che fa parte delle esperienze di vita, si deve approfondire la ricerca di Dio.

Il sabato mattina il convegno si è dedicato a una tavola rotonda sul tema del «cambiamento» e del confronto tra culture, mettendo attorno allo stesso tavolo esperienze diverse di vocazione e di formazione, coordinate dal monfortano Pier Luigi Nava. La «fotografia» della situazione, por-

tata da Nava, rileva che la «progressiva internazionalizzazione» ha provocato uno *tsunami* di cui solo oggi si valutano le conseguenze: fine del predominio della mentalità occidentale ma anche necessità di dialogare e confrontarsi tra preti e suore che appartengono sì alla stessa congregazione ma anche a universi mentali e culturali diversi. Con il rischio di avere una «difesa a tutti i costi della propria identità culturale» e arrivare così a profonde «incomprensioni» e a «derive individualiste».

Una risposta almeno è venuta da padre Rosario Piazzolla che ha parlato della difficoltà di coniugare la mentalità dell'India – le caste che si ripercuotono nei seminari, la difficoltà di far accettare la castità, la spiritualità data

per scontata, il lavoro visto come schiavitù e non come modo per guadagnarsi da vivere – con l'approccio del Vangelo. La soluzione, a suo dire, è nel rinforzare «l'interculturalità»: «se vogliamo veramente accogliere tra di noi è necessario parlare, dialogare e negoziare. È tempo – aggiunge – che gli occidentali si confrontino seriamente con le culture dove il nostro carisma è stato

portato. Penso al fatto che ci vorrebbero nuove Costituzioni e Regole di vita più condivise, nella fattualità ma anche nei principi».

Un'altra indicazione è venuta da padre Paolo Orlandini, coordinatore generale di tutto il convegno, secondo il quale occorre affrontare e superare le «scontentezze relazionali» perché spesso domina l'idea che se qualcosa va male la colpa è degli altri. A volte però «le scontentezze nascono da ideali troppo alti, tanto alti da essere irreali o tanto interiori da risultare immaginari. Se poi la persona non si accorge che si tratta di ideali o di proprie immaginazioni, può essere che si smarrisca il contatto con la realtà e si viva in un mondo parallelo con i propri sogni. Comunque se la persona guarda troppo oltre può perdere di vista il presente, smarrire la strada e anche perde-

re le occasioni di bontà, gioia, felicità che la realtà presente porta con sé». E così occorre «andare nel profondo» di se stessi per «conoscere, ammettere, riconoscere e accogliere anche l'altro da sé».

L'esperienza delle Adoratrici

Sulla lunghezza d'onda dello scambio di esperienze e dell'accettazione del cambiamento, molto significativo è stato il racconto dello *shock* culturale avvenuto nella Congregazione della Adoratrici del Sangue di Cristo. La loro esperienza con le prime novizie provenienti dall'India e catapultate a Firenze è stata raccontata da suor Bruna Menichelli. Il tono usato dalla religiosa è stato completamente in positivo, poiché è a lieto fine l'esperienza raccontata, tuttavia la vicenda può venire letta come un esempio di approccio da non seguire, anche se figlio del passato.

La vicenda risale al 13 maggio 1970 quando arriva in Italia un gruppo di cinque giovani indiane. «La prima sera la difficoltà a mettersi a letto con lenzuola e coperte, indossare il pigiama. Tutto nuovo e strano e noi non capivamo. Nessuna di noi era stata in India, c'era stato solo un contatto con un cardinale. La Madre provinciale doveva andare ma una serie di disguidi aveva impedito il viaggio per cui nessuna conosceva niente». O ancora: «tante volte dicevano no e noi capivamo sì e così ancora la sofferenza cresceva. Questo era molto traumatico quando si trattava di chiedere se volevano o no qualcosa da mangiare».

Nel 1978, ha proseguito il suo racconto suor Menichelli, il gruppo formato da 8 giovani indiane è tornato in patria per affrontare «la fatica di un inizio». A distanza di anni, siamo arrivati al 2003, la verifica dell'esperienza realizzata ha messo in luce «le difficoltà dell'inizio della missione»: «non avevano niente o poco per vivere», la difficoltà di conciliare vita quotidiana e missione, «qualche volta sentimenti di invidia e gelosia», malesseri fisici dietro i disagi psichi-



ci oppure la «voglia di prevalere una sull'altra». «Qualche volta sono arrivate anche a costruire calunnie che hanno avuto bisogno di un bel cammino di riconciliazione. Una suora è uscita dalla Congregazione in questo periodo per la difficoltà di collaborazione in comunità». Oggi è tutto superato. L'India è una provincia religiosa con 57 suore di voti perpetui, 21 suore di voti temporanei, 3 novizie e 4 postulanti, operano in 13 comunità in 6 stati con 4 scuole e una di esse con la pre-università. E dal Capitolo del 2011 la superiora generale è l'indiana suor Mariamma Kunnackal.

Restano aspetti da chiarire

In conclusione il convegno si è dimostrato una utile occasione di confronto. Restano alcuni aspetti poco chiariti. Prima di tutto non è evidente quale sia il tipo di approccio ai problemi che sono stati elencati e individuati. Quale tipo di psicologia, ad esempio, si rivela utile per trattare i casi che trapelano in controluce? Una psicologia di tipo relazionale? Esistenziale (molto utilizzata nel mondo anglosassone, assai poco in Italia)? La psicologia del profondo sembra esclusa anche se in alcuni passaggi di qualche relazione si potevano leggere indicazioni in tal senso. Il limite maggiore dei convegni che oscillano tra psicologia, spiritualità, teologia della Vita consacrata è nel non mettere immediatamente in primo piano il tipo di impostazione psicologica sottostante. In questo modo si alimenta il sospetto che i

problemi si possano risolvere con il ricorso alla «spiritualità». Tanto più se non vengono presentati dei casi o delle situazioni concrete sul piano della formazione iniziale e della formazione permanente. E qui un altro gruppo di problemi riguarda il «governo» delle Congregazioni. Come si attua un governo efficace quando siamo di fronte a situazioni di «imborghesimento» oppure a

situazioni di «autismo relazionale»? Anche in questo caso il convegno è stato molto esplicito nel diagnosticare situazioni conflittuali e difficili, che sarebbero abbastanza comuni. E tuttavia poco o nulla ancora si riesce a dire su come il governo di una congregazione a livello provinciale e centrale potrebbe o dovrebbe intervenire. Mancano esperienze concrete, le più interessanti.

Fabrizio Mastrofini

UFFICIO NAZIONALE PER I PROBLEMI
SOCIALI E IL LAVORO DELLA CEI –
SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO
CULTURALE DELLA CEI

Custodire il creato

Teologia, etica e pastorale

A che cosa serve la teologia quando si riflette sull'inquinamento, la riduzione dei rifiuti, il cambiamento climatico e l'uso dell'acqua? Il messaggio biblico ricorda che il creato è il luogo dell'incontro tra l'uomo e Dio. Un libro a più voci per ripensare ed educare cristianamente la sensibilità nei confronti dei problemi ambientali.

«OGGI E DOMANI»

pp. 208 - € 12,00

EDB

www.dehoniane.it